

Concorso Letterario Felice Daneo / MODELLO INDICATIVO PER L'ELABORATO

Categoria di
partecipazioneRagazzi ☐

Giovani X

Adulti ☐Piccoli scritti ☐Titolo del racconto (assegnato dall'autore):
White Lady

Traccia scelta:

I buchi neri non sono poi così neri.

L'elaborato non potrà superare le tre cartelle, cioè tre fogli dattiloscritti pari a 30 righe ciascuno, carattere Arial 11 o 12.

Giuseppe, detto Peppe, era un padre di famiglia come tanti, quarantenne come tanti e come tanti con un figlio da mantenere di appena diciassette anni e una moglie che ormai dopo anni di vita insieme aveva abbandonato la freschezza di un tempo, ma non la devozione nei confronti del marito e l'amorevolezza infinita nei confronti del figlio.

Un giorno uscendo da lavoro, Peppe si fermò al bar per bere un caffè e parlare con il suo amico Ciro come era solito fare. Ma quel giorno si accorse che Ciro non era da solo, di fianco a lui vi era un signore con una folta barba trasandata e i capelli arruffati, piuttosto nervoso e guardingo. L'insolito personaggio indossava una vistosa tuta di marca color arancione intenso e un paio di sneakers nere. Peppe bevve il suo caffè e con fare insicuro andò a sedersi al tavolo di Ciro. Dopo essersi accomodato e aver salutato l'amico, si presentò all'uomo misterioso. L'altro rispose solo con il soprannome, Mocio, datogli per via dei capelli disordinati e untuosi. Una volta bevuto il caffè Ciro propose di andare a fare un giro in centro. Peppe e Mocio accettarono, si avviarono alla macchina e una volta in viaggio, Mocio tirò fuori dal suo borsello un vetrino con quello che a Peppe parve una polvere di colore biancastro simile alla farina. Ciro si girò verso Peppe chiedendogli se volesse provare. Peppe a quel punto, colto da una serie di emozioni contrastanti sorte tutte in quei pochi istanti e da un'adrenalina strana e apparentemente inspiegabile, di certo sconosciuta sino ad allora, accettò.

Fu l'inizio di un circolo vizioso: Peppe dopo aver provato questa farina si sentiva invincibile e pieno di vita come non mai. Era una sensazione che non provava da molto. Si sentiva sicuro di sé. Quel giorno fece tutte le cose che senza droga non avrebbe avuto il coraggio di fare. In preda all'euforia prese la famiglia e portò tutti a fare un pic nic, cosa agli occhi della moglie e del giovane Matteo molto strana, perché Peppe non era mai stato il tipo di

uomo che aveva tempo da dedicare alla famiglia. Questa routine si replicò per un paio di settimane.

Matteo, i cui diciassette anni erano sufficienti a renderlo consapevole di quali effetti avessero le droghe, dalle quali lui stesso era attratto e di cui molti suoi amici facevano uso, si accorse che un giorno, appena rientrato da lavoro, il padre, aveva gli occhi arrossati e le pupille dilatate. Cercò conferma dei suoi sospetti anche su Internet. L'esito della ricerca lo lasciò pietrificato, capì in quei pochi istanti, che a lui parvero un'eternità, che il padre abusava della cosiddetta farina.

Suo padre. Suo padre, come tanti di quei ragazzi accanto ai quali aveva ballato sino al mattino alle feste più disparate. Suo padre, come uno qualunque di quei ragazzi, di cui era anche amico, che per divertirsi davvero, per sentire la serata avevano bisogno di esagerare un po'. Lui fino ad allora non aveva esagerato in quel modo, certo non rifiutava qualche tiro di fumo a casa di amici, ma di strafarsi, di diventare altro da sé non aveva mai avuto bisogno. Lui sapeva stare alle feste, abbastanza robusto da reggere l'alcol, abbastanza carino da sedurre le tipe che di volta in volta adocchiava.

Suo padre. Ecco, suo padre come uno di quei tanti il cui comportamento lui non condivideva e, era costretto ad ammetterlo, biasimava anche.

Si sentì pervaso da una sensazione di abbandono totale: tutto sembrava aver perso di senso. Certo suo padre era un uomo schivo, di poche parole, burbero anche, ma lo aveva sempre stimato. Ammirava la sua pazienza e costanza al lavoro, la sua ostinazione e forza che gli permettevano le otto ore in fabbrica giornaliera più gli straordinari per aiutare i colleghi. Amava poi come trattava la mamma: quegli occhi da ragazzino che comparivano sul suo volto quando la guardava. Pochi regali, poche attenzioni, ma quegli occhi ad ogni sguardo rinnovavano la promessa. Matteo amava quel padre diverso dagli altri, gli era legato e lo stimava, sebbene non glielo avesse mai detto. Ora però si sentiva solo, a pezzi sotto una montagna franata su di lui. Era inerme, disperato. Non sapeva come affrontare la situazione, né suo padre. Cosa avrebbe dovuto fare? Cercare il dialogo oppure tacere? Era tutto un grande punto interrogativo.

Decise di evitare di affrontare il padre, non si erano mai affrontati a viso aperto quando tutto andava bene, figuriamoci ora. Il pensiero lo tormentò per settimane tanto da non farlo dormire la notte né concentrare durante la giornata; era tormentato da quel pensiero fisso e tremendo.

Un giorno, tornato da scuola, vide la madre immersa da lacrime e bollette: capì che la dipendenza del padre li stava rovinando; ancora una volta non sapeva come comportarsi. Durante una delle ormai tante e ripetute notti insonni, decise che era giunto il momento di prendere in mano la situazione: doveva trovare un modo per sostenere la famiglia. Le lacrime della madre lo avevano smosso, costretto all'azione, non poteva ignorarle, non poteva ignorare quel tacito grido di dolore.

Peppe nel frattempo era ormai diventato paranoico e psicotico, non mostrava più alcuna emozione, rimaneva tutto il giorno fuori casa, senza dare notizie alla famiglia, era diventato un fantasma, non combinava nulla ed era prossimo al licenziamento.

Dopo il lavoro era solito andare al parco per ritirare la sua dose quotidiana e poi rimanere in giro per la città. Una volta recatosi al bar, notò in lontananza una figura a lui familiare, che raccoglieva i rifiuti per strada: dietro un giubbotto arancione vi era Matteo. Lo stesso arancione della tuta di Mocio, il giorno in cui si conobbero ... in quel momento ebbe

un'epifania e capì che doveva smettere: il suo vizio stava consumando i risparmi di una vita, Matteo doveva averlo scoperto e stava cercando di trovare un rimedio alla situazione: lui non poteva permettere che il figlio si sacrificasse per causa sua.

Arrivato a casa, Peppe parlò col Matteo, gli rivelò di averlo visto lavorare e gli chiese comunque il motivo. Matteo gli rispose che gli sarebbe piaciuto mettere da parte qualche soldo, ma questa affermazione venne subito stroncata da Peppe, che gli impose di smettere.

Peppe davanti a quel figlio responsabile e maturo, disposto a lasciare anche la scuola e a compromettere il proprio futuro, pur di sostenere la madre, ora che lui era diventato completamente assente, si sentì mancare. Si sentì ferito e finito, si vergognò per la prima volta in modo totale e irrimediabile del proprio comportamento. Quel figlio coraggioso gli diede la spinta di cui aveva bisogno, il coraggio che gli mancava per decidere di uscire dal buco nero della droga.

Cominciò così il percorso di disintossicazione.

La realtà però non sempre si svolge come avremmo voluto, come il bel film che ci siamo fatti in testa. Perché a volte vince lei, a volte noi siamo solo un ammasso di desideri, voglie e insicurezze, ai quali, seppure infimi e dannati, non sappiamo resistere: Peppe non riuscì a resistere alla tentazione della signora bianca.

La ricaduta che ne seguì fu fortissima, forte come nemmeno lui aveva previsto: quel giorno la dose era stata davvero troppo forte, come troppo forte il richiamo che lo aveva attratto a tornare a lei...era stata la sua sirena, lui però non aveva saputo servirsi dei compagni che la sorte gli aveva messo accanto nel viaggio della vita per rimanere indenne da quel canto. Lui novello Ulisse, nonostante quel figlio-compagno tanto coraggioso e maturo, sarebbe rimasto vittima della sua unica e bianca sirena: questa infatti lo costrinse a esalare il suo ultimo respiro in un letto di ospedale.

Nelle ultime ore di vita che gli rimanevano ebbe un confronto con il figlio. Si dissero tutto quello che non si erano mai detti, costruendo e rafforzando quel rapporto padre-figlio che non erano riusciti a sviluppare e costruire prima.

Peppe ormai inerme e allo stremo delle forze, guardando gli occhi gonfi di lacrime di suo figlio, sorrise amaramente e capì che il figlio aveva sempre saputo, non era stata la mancanza di denaro a spingerlo a lavorare ma il desiderio di aiutarlo.

Con negli occhi la forza e l'amore di quel figlio, Peppe si avvicinò al suo inevitabile destino e si abbandonò alle braccia della morte.